

bisogna ricordare che uno degli imputati, Graziano, già accusato del sabotaggio al cantiere di Chiomonte del 13-14 maggio 2013 e perciò rinchiuso a Ferrara in regime di “alta sorveglianza”, era circondato da un nugolo di agenti e tenuto in gabbia ammenettato per impedirgli ogni contatto. (Per inciso, vogliamo qui sottolineare l’importanza di solidarizzare con Graziano, che per avere risposto a una provocazione dei secondini è stato punito assieme ai compagni anarchici Lucio, Francesco, Alfredo, Nicola, Michele e Adriano con 15 giorni di “esclusione dalle attività comuni”.) Alle calde manifestazioni di affetto nei confronti di Graziano, il presidente della quarta sezione Oscar Magi, sostenuto dal pubblico ministero Piero Basilone, rispose disponendo l’espulsione del pubblico e la prosecuzione a porte chiuse. Nella successiva udienza, su richiesta della procura generale, nella persona di Laura Bertolé Viale, sarebbe stato poi deciso di spostare il processo presso l’“aula bunker” di Ucelli di Nemi con la scusa di evitare il disturbo e garantire *serenità alla corte*. Perché queste decisioni? L’Università Statale di Milano, benché in declino, rimane un punto nodale di vari interessi economici e statali: sia nella fattualità (dalla ricerca militare alla speculazione edilizia) sia nell’immaginario (in quanto passerella di grandi eventi). Di conseguenza, si vuole chiudere ogni spazio di lotta in questo ateneo e impedirvi qualunque momento di rottura della pace sociale. Ancora una volta, lo Stato tenta di cancellare le ragioni che contrastano il suo potere. Lo fa con l’“aula bunker”, col processo in videoconferenza (adottato già contro compagni e prigionieri ribelli), così come coll’isolamento carcerario. Per colpire, intimidire, isolare le lotte contro lo sfruttamento e la devastazione socio-ambientale.

Verso dove?

Il numero delle guardie (una sessantina, secondo i testimoni dell’accusa) impiegato nella violenta irruzione del 6 maggio 2013 apparve fin da subito spropositato, se si trattava semplicemente di “contenere” un’agitazione studentesca qual era l’occupazione di un’aula da parte di una trentina di persone. In realtà, l’obiettivo era ben più ambizioso: chiudere definitivamente i conti con ogni manifestazione di autonomia, bloccare per tempo quelle modalità dell’agire che vanno stuzzicando e coinvolgendo sempre più giovani nelle università, nelle città e nelle valli, come l’azione diretta e l’autogestione. All’inizio di un’estate che brillò per l’agognato ritorno di un compagno di viaggio assente da troppo tempo, il *sabotaggio* nella “Valle che resiste”, la violenza esplicita dei manganelli si duplicò in quella, sul momento quasi impercettibile, delle telecamere. Quelli fecero male, ma queste portarono sette arresti. Per legittimare la seconda tornata di arresti (altri due), in autunno, si mobilitò la *crème* dell’apparato mediatico nazionale, col “Corrierone” in prima fila a ricamare distinguo tra “dissenso legittimo” e “violenza illegittima”, nonché a mostrificare giovani pieni di valente idealismo e ad anticipar tribunali condanne. Sulla medesima falsariga la pubblica accusa ha poi impostato il processo: colpire chi, pur non essendo parte integrante della Ex Cuem, risultava nondimeno colpevole di essersi dimostrato solidale. Non è certo la prima volta, basti pensare al “Processone” No Tav o ai processi “antisfratto” (Torino), “Bennet” (Origgio), “Cox” e “Innse” (Milano). Ma c’è dell’altro e di più: fra tutti gli

inquisiti della Ex Cuem, circa un quarto sono sotto processo per la lotta No Tav. Tre detenuti in regime di “alta sorveglianza”, accusati di aver partecipato al noto sabotaggio del “compressore”. Siamo quindi di fronte a un percorso repressivo che si è articolato lungo gli ultimi due anni e che col *coup de théâtre* dell’aula bunker vuole mandare un nuovo e ancor più chiaro segnale, in vista dei mesi a venire. A metà gennaio il rettore ha ordinato la chiusura dell’università per tre giorni, al fine di impedirvi lo svolgimento di un’assemblea No Expo. Sull’arroganza di un simile gesto è superfluo dilungarsi qui; vogliamo invece sottolineare che a tale gesto *non c’è stata alcuna risposta da parte studentesca*. Anche le liste di opposizione non si sono pronunciate contro, quando la serrata è stata votata in Senato Accademico, in una sorta di plebiscito dell’ignominia. Sembra proprio che nell’Università del Fuorisalone e dell’Expo non ci sia più spazio per alcun dissenso. Ci si regolerà di conseguenza. Oggi gli studenti universitari (benché certo non solo loro) mancano di parola, agibilità, comunità (che non sia quella di un’affrettata obbedienza). Affinché possano riacquistarle, a nulla valgono le liste para-partitiche e neppure bastano i collettivi. Servirebbe un movimento forte, consapevole e conseguente, che parli un linguaggio nuovo, capace di mettere a nudo, sbugiardare e sbeffeggiare il potere. Gli istituti della democrazia sono ormai prossimi al coma e le agenzie di gestione del dissenso vanno perdendo ogni efficacia, perciò la repressione deve farsi sempre più preventiva. Alle porte di un’esposizione universale destinata a rimanere famosa per soverchieria e malaffare, con le braci di Francoforte ancora calde, il nemico lancia un secco monito: strade libere, muri puliti, disturbatori a casa (o in cella). Noi sapremo dove stare.

EX CUEM

Per comprendere l’esperienza di una libreria occupata e autogestita in Università Statale



Una giornata particolare. *Di quelle destinate a imprimersi nella mente. Fin dalla prima mattina la desolante immagine della Ex Cuem sgomberata: impianti elettrici e d’illuminazione strappati, porte divelte, libri e arredi asportati, il pavimento butterato di crateri, un grigio cementizio uniformemente diffuso. E la mostra di foto No Tav, appese alle reti arancioni che sbarrano l’entrata dei locali, calzante pennellata in chiusa d’opera. Che cosa resta? Capannelli di studenti ormai disillusi, commenti di docenti che non hanno proprio nulla da insegnare e l’impellenza di capire da sé la lezione: la realtà del conflitto ha fatto oggi bruscamente irruzione nell’ovattato tran tran dell’Università Statale di Milano. Quando un grave pericolo è alle porte, le vie di mezzo portano alla morte.*

“Il chiostro e il balcone”, *cronaca audio dello sgombero della Ex Cuem occupata, in www.radiocane.info*

Nella vita di una città talvolta si producono episodi che, a loro modo, valgono come segnalatori d’allarme e allo stesso tempo come punti di non ritorno. “Nulla sarà come prima” direbbe chi, non avendo completamente smarrito la *sensibilità storica*, avesse ancora una nozione del “prima”, ovvero chi non fosse irrimediabilmente deglutito dalla continua ripetizione di un eterno presente. Lo sgombero della Ex Cuem, avvenuto lunedì 6 maggio 2013, rappresenta un caso del genere. Non solo per le modalità con cui è stato condotto: realizzato nottetempo, durante il fine settimana, con devastazione dei locali e scaricamento dei libri nei corridoi. Il giorno dopo intervenne la forza pubblica, con manovra

a tenaglia di poliziotti e carabinieri, spintoni e manganelli a mulinello, inseguimenti per gli anfratti universitari (*golpe e lione* suggeriva già, secoli addietro, un consigliere dei potenti). Ma soprattutto per la *valenza storica* di quanto in quel frangente andava verificandosi. Era dal 16 giugno 1972* che la polizia non interveniva in maniera così brutale all’interno dell’Università Statale di Milano. Per decenni, benché in maniera discontinua, le aule, i corridoi e i cortili della Statale sono stati luoghi d’incontro e di attraversamento per migliaia di soggettività che, malgrado enormi contraddizioni, facevano *esperienza*

della propria formazione. Una certa consapevolezza pedagogica era infatti diventata un patrimonio ampiamente diffuso negli anni della contestazione. La critica dell’autorità professorale, coi suoi baroni, sottobaroni e portaborse, faceva il paio con l’idea che gli studenti fossero soggetti in grado di produrre autonomamente discorsi, enunciati, saperi adeguati alle proprie esigenze; la denuncia dell’alienazione, ovvero dell’isolamento dell’individuo metropolitano, andava di pari passo con il tentativo di mettere e mettersi in comune; e soprattutto la noia della vita quotidiana veniva trascesa nella gioia delle passioni e della creatività.

* **16 giugno 1972** - *Polizia e carabinieri assaltano l’Università Statale per impedire lo svolgimento di un’assemblea contro la “Maggioranza silenziosa”, movimento golpista di estrema destra fondato nel febbraio 1971: decine di feriti e centinaia di fermati tra gli studenti. Testimonianza di Giovanni Pesce “Visone”, comandante partigiano: “Non ero uno sconosciuto, il mio libro sui GAP era circolato in lungo e in largo, fui accolto [in Aula Magna] con un lungo applauso. [...] Quando Capanna prese la parola, la polizia attaccò. Ricordo il roteare dei manganelli e i gas lacrimogeni. Un poliziotto mi impose di alzare le mani in segno di resa. ‘Non ti muovere o sparo’ urlò. Per me fu un affronto intollerabile, non mi ero arreso mai in vita mia neppure con i fascisti! Finì così nel caos una giornata dedicata alla riflessione politica. L’isolamento in cui furono lasciati quei giovani, avrebbe avuto più tardi conseguenze estreme”.*



Finita la “stagione dei movimenti”, anniversario dopo anniversario, questo patrimonio comune è stato svilito nella dimensione delle bizzarrie generazionali e del loro folklore o, al peggio, colpito dalla *damnatio memoriae*, al pari della violenza politica dell’epoca. Violenza che, sia detto per inciso, risulta ben poca cosa rispetto a quella esercitata subito dopo dallo Stato, in *nostro nome*, fuori dei sacri confini e, all’interno, dai consueti meccanismi dell’Economia e del “vivere civile”. Via via che quel crogiolo di idee veniva svuotato e sigillato, l’autorità e l’isolamento ritornavano a profilare la realtà sociale e, partitamente, la vita universitaria.

Come e perché...

La Ex Cuem fu un tentativo di aprire, dall’interno, una falla in quel mondo universitario che definire ovattato è poco. Completamente autogestita, in meno di un anno essa divenne una realtà politica conosciuta in Italia e all’estero. Il progetto nacque da alcuni giovani che stavano vivendo l’esperienza della Statale ed era rivolto innanzitutto ai loro simili, per quanto non solo a loro. Suo obiettivo principale era fondere il pensiero con la prassi, in un continuo tentativo di mantenerle in equilibrio, dotandosi sia dei mezzi materiali (libri, un punto vendita auto-alimentato, scanner, stampanti, una macchinetta del caffè) sia dei mezzi intellettuali (anche tramite l’abbondante saccheggio di tutti gli insegnamenti universitari). L’architrave del progetto poggiava sull’idea di trasformare l’università in uno spazio amico: il lavaggio quotidiano dei piatti sporchi nei bagni era la manifestazione forse più evidente di questa idea. E ancora, la sala prove nell’ex magazzino, le innumerevoli notti in Festa del Perdono, i momenti di convivialità. Nondimeno,

senza il precedente ciclo di lotte, l’Ex Cuem sarebbe stata impensabile. Essa fu frutto di un *desiderio* di rivivere alcuni bei momenti passati insieme per assaporarne di nuovi. Si parte dall’Onda, il movimento studentesco che agita le università nel 2008, quando i giovani abituati ai mummificati cortei studenteschi “di movimento” scoprono che le forze dell’ordine non sono imbattibili. Durante quei mesi, migliaia di studenti imparano a bloccare le strade e a *giocare* con la polizia, portando ovunque le loro rumorose istanze, non più rivendicazioni di carattere riformista sul diritto allo studio ma vere e proprie dichiarazioni di guerra alla crisi della presenza prodotta dall’alienazione dello Spettacolo. Dopo il 2009, anno d’una certa stanchezza, nell’autunno 2010 gli studenti tornano in campo. Il 14 dicembre, guardavamo stupiti la statua del Tritone, avvolta da un denso fumo nero. Roma era in fiamme! E poi, nel 2011, ecco la Valsusa riaccendersi, con gli studenti a giocare una parte di primo piano il 27 giugno e, ancora di più, il 3 luglio. In seguito questi sapranno dare il loro non piccolo contributo nel portare in tutt’Italia gli echi della lotta No Tav.

...una libreria...

La genealogia di senso della Ex Cuem si colloca nell’alveo di un’altra libreria milanese, la Calusca di Primo Moroni, uno spazio senza eguali in quanto a circolazione di materiali sulla storia del movimento rivoluzionario, che nel Ticinese degli anni ’70, quartiere allora assai vivace e variegato, costituiva un crocevia di incontri e nuove esperienze. Questo spazio esiste ancora oggi, all’interno del Cox 18, e continua a dialogare con le lotte e le esperienze sociali di base, oltre che a coprire una gamma di scritture e di argomenti molto vasta e a valorizzare la piccola editoria e la stampa alternativa. Il vuoto venutosi a creare in università dopo la chiusura della Cuem “storica” – occupata anch’essa durante il movimento studentesco del ’68, in seguito trasformata in cooperativa,

fallita nel 2011 – lo abbiamo colto come occasione e punto di partenza. Il progetto Ex Cuem si proponeva di diffondere all’interno dello spazio universitario una cultura “altra” e indipendente, rendendo disponibili libri di case editrici per noi significative, oltre a fornire gratuitamente una serie di testi universitari. La libreria è stata occupata in un clima segnato favorevolmente dalla contaminazione col movimento No Tav: la Valsusa ha infatti innovato la composizione dei movimenti, dando loro nuovo coraggio, aprendo inediti orizzonti di trasformazione e dimostrando nella pratica che l’incrocio fra le lotte e le esperienze di vita è motivo di reciproco rafforzamento. Questo è quanto abbiamo imparato e tentato di mettere in atto in libreria. Possiamo dire, a distanza di quasi due anni, di aver sperimentato una *forma altra* di abitare e attraversare il territorio universitario, di aver costruito, con tutte le sue contraddizioni, un progetto di *reale autonomia* da cui sono nati vari percorsi proseguiti poi nell’intera città.

...occupata...

Non siamo mai stati né un’associazione né un collettivo. La nostra esperienza è scaturita da una serie di domande comuni sul vivere l’università, i suoi tempi e i suoi spazi, e sulle possibilità di partecipare attivamente ai processi di produzione del sapere.



La libreria autogestita non è mai stata né la semplice occupazione di un’aula universitaria né un esercizio commerciale. Non vi si è mai fatto profitto e si è cercato di superare la *divaricazione tra gestore e cliente*. Per esempio la creazione di un archivio digitale non era un semplice servizio offerto agli studenti, ma una *pratica condivisa*: chi ne aveva bisogno

riproduceva in digitale i libri che gli interessavano e andava così a contribuire all’ampliamento della raccolta. Era uno spazio liberato e un laboratorio di lotte e di autorganizzazione dal basso, un luogo di sapere critico e *sabotaggio* delle logiche culturali, economiche e politiche proprie dell’università. Allo stesso tempo l’occupazione della libreria non è rimasta ancorata a posizioni “studentiste”: lo status di studente è una categorizzazione voluta da chi fa della separazione la sua arma più forte. *Occupando la libreria non si voleva criticare esclusivamente la mercificazione dei saperi e la scarsità di risorse e servizi, ma creare un luogo che si situasse in un orizzonte di lotte eccedenti lo stretto recinto universitario*. Le occupazioni aprono spazi di autodeterminazione, luoghi *dentro* a università, scuole, metropoli, territori in grado di costruire pratiche e immaginari che indicano un *fuori*, ovvero un’altra idea di vivere, autonoma e contrapposta a quella della dittatura dell’Economia, dei partiti e delle poltrone. Durante un anno e mezzo di occupazione ci siamo dotati degli strumenti necessari per fare vivere materialmente la libreria: un archivio digitale tramite il quale diffondere gratuitamente manuali e testi universitari (destituendo così in alcune sue forme la proprietà), numerosi scaffali di libri a offerta libera (con un’ampia sezione di “usato” e una di editoria indipendente), un’emeroteca in cui confluivano opuscoli e riviste di movimento, un’aula studio serale, una sala prove e, infine, una cucina. La libreria aveva inoltre dato vita all’*Università Clandestina*: attraverso per-corsi e laboratori autogestiti volemmo imparare senza avere nessuno in cattedra a dirigerci, incrociando differenti discipline, competenze e conoscenze. Un laboratorio cinematografico o la lettura in comune di un testo non erano modi “alternativi” di passare la giornata o di approcciarsi al cosiddetto mondo culturale, ma strumenti con cui cominciare a elaborare un nostro linguaggio. Estrarre da ciò che facevamo, da quanto stavamo vivendo, parole per acquistare ulteriore forza, smettendo di ripetere quel discorso dominante che sempre più ci ammorba e ci aliena. Il progetto dell’Ex

Cuem era in continua costruzione e voleva nutrirsi di tutte le proposte che ognuno avrebbe potuto avanzare: per questo motivo è stata mantenuta un’assemblea aperta a tutti.

...in università

Non abbiamo mai negato che alcune nostre attività fossero “illegali”: fotocopie, scansioni, creazione di un archivio digitale libero e gratuito, vendita a offerta libera di libri e materiali universitari, vendita “fuorilegge” di libri di case editrici indipendenti, emeroteca non autorizzata, cucina di certo non “a norma” per pranzi sociali, così come la macchinetta per il caffè a offerta libera.



Eguale, non abbiamo mai mascherato la nostra inimicizia con la privatizzazione dell’Università, con le sue logiche di gestione e con tutto il mondo che le implementa e alimenta, inimicizia che abbiamo anzi apertamente manifestato interrompendo eventi come CareerDay e Esterni, nonché varie riunioni del CdA. La risposta dell’Amministrazione universitaria è sempre stata quella degli sgomberi (tre, per la precisione, sempre seguiti da una nostra rioccupazione) o la fittizia proposta di partecipare a un bando (mai realmente istituito, peraltro). Le logiche che antepongono al sapere di tutti il profitto di pochi e che caratterizzano ormai la vita di un grande ateneo come la Statale ricavano intralcio dalla nostra presenza, che doveva quindi essere rimossa. Dopo lo sgombero, gli amministratori dell’università hanno deciso di cancellare ogni traccia della libreria, rimbiancando tutti i muri che avevano assistito ai nostri orrendi misfatti, compresa la parete su cui campeggiavano i murali per Primo Moroni e Antonio Caronia.

Non dobbiamo stupirci di come un’esperienza del genere sia stata soffocata, né di come alcuni dei nostri compagni siano incappati nella repressione: qui sta la cifra del conflitto e del tempo che viviamo. Sappiamo che qualsiasi forma di rifiuto e di vita in comune che oltrepassi i limiti fissati dall’Amministrazione dell’Esistente, per farsi potenza collettiva, va incontro alle moleste attenzioni da parte delle forze dell’ordine e alle più abiette misure ritorsive: dalla distruzione materiale degli spazi alla criminalizzazione mediatica. E ciò è esattamente quanto è avvenuto nell’Università Statale di Milano per volontà del rettore Vago e dell’intero consiglio di amministrazione, con l’appoggio di alcune rappresentanze studentesche, come UniSi, e di gran parte del corpo docenti. Non c’è da stupirsi, c’è da organizzarsi a modo, nella serena certezza che questi muri non resteranno per sempre bianchi.

Ora a processo, in aula bunker

A rimarcare ulteriormente la rilevanza politica del processo “Ex Cuem” è arrivata infine la scelta di proseguire il dibattito in “aula bunker” e, prassi inedita, “a porte chiuse” fino al termine, determinando con ciò un pericoloso precedente per il futuro. Le “aule bunker” sono aule giudiziarie costruite nelle maggiori città a partire dal 1978, dove l’interazione fra imputati (specie se reclusi) e pubblico risulta maggiormente limitata e controllata che nelle ordinarie. Vi vengono celebrati solitamente processi contro “terroristi” e “criminalità organizzata”. Nell’ambito dei processi politici, sono tornate alla ribalta in occasione di quello celebrato contro 53 No Tav, per i fatti del 27 giugno e 3 luglio 2011, e di quello contro “i quattro” per il sabotaggio al cantiere di Chiomonte del 13-14 maggio 2013. A Milano esistono due aule bunker, una in piazza Filangieri e l’altra a Ponte Lambro, nell’estremo est di Milano, in via Ucelli di Nemi. La scelta di trasferire il processo “Ex Cuem” in un’aula bunker ha preso a pretesto il comportamento tenuto dagli imputati e dai compagni solidali presenti in aula nel corso della prima udienza. Per capire quanto accaduto quel giorno,